

È chiaro allora che siamo dinanzi ad una definizione ambigua – se non volutamente reticente – di costituzione. Il che risulta davvero singolare se solo si riflette che la direzione della rivista è composta di storici delle istituzioni. A meno che, attraverso la retorica del dialogo disciplinare, da una parte, e la definizione apparentemente drastica, ma in verità labile degli oggetti, dall'altra, non si voglia mascherare e legittimare una pratica di studio eclettica, superficiale, corriva agli sconfinamenti di campo e magari 'imperialista'.

Certo, è ammissibile in via di principio che l'obbiettivo sottaciuto di SAC sia altro; che si sia programmaticamente rinunciato ad un criterio esclusivo e dogmatico della storia costituzionale ed amministrativa, per lasciare che prospettive diverse si incontrino e confondano, misurandosi unicamente in base alla loro capacità esplicativa del *réel constitutionnel et administratif* e concorrendo insieme a ricostruirlo.

Vorremmo davvero credere che questa sia la strategia non dichiarata dell'annale – o, più plausibilmente, che questo possa essere l'effetto non inteso della sua attività futura. Del resto, si tratterebbe senz'altro di un risultato apprezzabile, in una condizione degli studi in cui può accadere che la storia costituzionale venga interpretata come storia del pensiero sulle costituzioni e la storia dell'amministrazione si traduca in mera storia dei ceti impiegatizi. Per intanto, il motto che più sembra attagliarsi alla disinvolta linea tracciata dalla rivista potrebbe essere questa massima d'ispirazione taoista: «La vera storia costituzionale e amministrativa non è la vera storia costituzionale e amministrativa».

Fabio Ruge

Bollettino

Con questa rubrica, la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.

«Stato Moderno». *Uno studio storico-concettuale: scienze storiche, teoria politica, scienze economico-sociali in Italia tra '800 e '900* (Trento, Istituto storico italo-germanico, 14-15 giugno 1996)

Il seminario trentino su «Stato moderno». *Uno studio storico-concettuale*, svoltosi nella sede dell'Istituto italo germanico nei giorni 14 e 15 giugno 1996¹, si colloca nella linea di ricerca condivisa e sviluppata dal gruppo di studiosi che anima questa rivista.

Grazie all'impegno di volta in volta prevalente dell'uno o dell'altro dei suoi componenti, con iniziative organizzate dentro e fuori l'istituto, vengono trattate questioni che riguardano la scienza ed i suoi ordini – epistemologia, istituzioni, saperi, concettualizzazioni – e si riferiscono in modo più o meno immediato al complesso problematico «scienza e politica».

Il seminario sulla concettualizzazione dello «Stato moderno» in Italia fra Otto e Novecento, in particolare, fa seguito ad altri due incontri, l'uno più strutturato, svoltosi a Chicago, di cui sono pubblicati gli atti (*Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini-Anthony Molho-Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, 1994), e l'altro svoltosi a Bologna.

Presentando i contenuti di quest'ultimo nel numero 12. 1995 di «Scienza e Politica» si diceva:

«Quando si parla di 'Stato' comunque aggettivato (moderno, di antico regime) in relazione ai secoli che dal Medioevo vanno almeno fino al fine del '700 (e forse anche un poco oltre), si intende un oggetto storiografico che si è costituito e continua a costituirsi solo attraverso specifiche problematiche con le quali è stato e continua ad essere letto il materiale propriamente storico».

¹ Introduzione di Angela De Benedictis; relazioni di Ettore Rotelli-Pierangelo Schiera (*Lo «Stato Moderno» venticinque anni dopo*), Mauro Moretti (*Gli Stati italiani nella storiografia fra Otto e Novecento; dalla «caduta delle libertà» alle «origini dello Stato moderno»*), Innocenzo Cervelli (*Cesarismo e bonapartismo: ricognizioni preliminari sull'uso dei due termini*), Antonio Cardini (*Scuole economiche e problema dello stato nel secolo XIX*), Carla De Pascale (*Lo Stato in Romagna*), Aurelio Musi (*Questione meridionale e immagini dello Stato*), Massimo Vallerani (*Modelli di città e modelli di Stato negli studi sul medioevo tra Otto e Novecento*). Sono intervenuti nel dibattito Mario Ascheri, Marco Bellabarba, Pasquale Beneduce, Luigi Blanco, Giorgio Chittolini, Gustavo Gozzi, Elena Fasano Guarini, Luisa Mengoni, Marco Meriggi, Isabella Zanni Rosiello, Fabio Rugge, Gabriella Valera, Gian Maria Varanini. Il convegno è stato preceduto da una discussione seminariale su *Sismondi storico* (introdotta da Pierangelo Schiera e snodata sui contributi di Giorgio Chittolini, Elena Fasano Guarini, Mauro Moretti, Francesca Sofia) e arricchito dalla presentazione a cura di Elena Fasano Guarini, Paolo Prodi e Pierangelo Schiera del libro di Angela De Benedictis *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995.

E continuando:

«Ricostruire queste problematiche è possibile solo attraverso un'analisi storico-concettuale ... nel caso della storia dello 'Stato' delineare un profilo di storia della storiografia sull'argomento è ora, in questa fase, compito da privilegiare rispetto a quella che viene sinteticamente definita ricostruzione storica».

Ciò significa

«indagare dove poggiano i fondamenti della tradizione storiografica alla quale lo Stato è apparso come la forma specifica della modernità, di comprendere come e perché la storiografia finisca per riassumere nello Stato, nello Stato moderno, la dimensione politica ... entrare dentro l'officina dello storico: capire quali sono gli strumenti concettuali che sono parte integrante del suo mondo; ricostruire la genesi storico-culturale di quei concetti; ricostruire i percorsi lungo i quali pervengono allo storico, dalla cultura a lui contemporanea, le nozioni di Stato che egli presuppone ed usa».

La citazione delle premesse e degli intenti, a partire dai quali il convegno è stato organizzato (a cura di Angela De Benedictis), consente ora di valutarne i risultati da un duplice punto di vista: quello della verifica metodologica nell'ambito della storia dei concetti, praticata con consapevolezza critica, e quello della storia delle dottrine dello stato fra «modernità» e «contemporaneità».

Nella sua relazione su *Gli Stati italiani nella storiografia fra Otto e Novecento*, Mauro Moretti ha messo in evidenza un punto focale della questione: il ritardo con cui la nozione di stato moderno è tematizzata nella storiografia italiana e quella che egli ha considerato la «povertà della concettualizzazione» da cui questa è caratterizzata.

Ma la stessa relazione di Mauro Moretti, e poi tutte le relazioni e gli interventi che si sono via via succeduti, hanno messo in evidenza che i due aspetti, tarda tematizzazione della nozione di stato moderno e scarsa concettualizzazione, non sono così strettamente e reciprocamente collegati.

Più che di scarsa concettualizzazione è stato infatti evidente quanto si debba parlare di difficile e non univoca concettualizzazione di fronte ad una realtà così multidimensionale come quella della storia italiana a partire dalla cui elaborazione la nozione di stato moderno avrebbe dovuto essere costruita nel confronto con le esperienze europee.

Molte delle relazioni hanno mostrato che l'aspetto cruciale di questa storia, costituito dalla originalità della crescita delle città italiane, è presente in gran parte della storiografia, declinandosi in modi diversi: ora viene accentuata la riflessione sui caratteri nazionali e lo straordinario amalgama da cui derivano (elementi di derivazione romana e longobarda, elementi spagnoli nella realtà meridionale); ora vengono sottolineati gli aspetti almeno apparentemente

localistici nelle diverse storie «patrie»; ora vengono in primo piano le questioni istituzionali e/o costituzionali, nel rapporto fra momento comunale e prospettiva di una costituzione federativa non realizzata, anche a causa della posizione di supremazia del papato, che viene, a sua volta, giudicata con diversi metri di valutazione.

D'altra parte la questione sabauda è pur essa presente nella storiografia italiana dell'Ottocento: qui la dimensione nazionale si lega alla dimensione dinastica, nella riflessione difficile sul passaggio della monarchia da una organizzazione di tipo ancora feudale alle strutture amministrative di derivazione francese.

Per quanto riguarda la realtà meridionale, poi, è stato ricordato il carattere particolare dello spagnolismo politico che ha segnato la perdita della nazione napoletana non compensata dalla affermazione di una dimensione unitaria statale.

Dal complesso delle relazioni e della discussione si trae insomma l'impressione che le diverse dimensioni della storia italiana non siano facilmente sintetizzabili neppure nella semplice contrapposizione, oggi tanto invocata a spiegare i mali del nostro paese, fra la tendenza comunale e municipale e quella unitaria e statale.

Anche le esperienze «statali» sono in Italia molteplici (la monarchia sabauda, il meridione spagnolo), esse stesse, per così dire, periferiche rispetto a un centro, che, prima di ricostituirsi come punto di riferimento dell'unità italiana, ha dovuto essere indebolito nella sua essenza, «papalista» o «imperiale», quest'ultima assorbita nel quadro dello scontro fra grandi potenze europee. (Questo aspetto era già stato ampiamente discusso anche nel seminario di Chicago).

Di fronte ad una realtà storica di questo genere era impossibile rappresentare una storia dello stato o degli stati in Italia come storia continua di poteri sovrani, come è stato opportunamente sottolineato nel dibattito.

Nella costruzione della figura stessa della sovranità la contrapposizione fra il sovrano pontefice, che disciplina, e il sovrano tutore, che garantisce, implica tutta la questione del passaggio dalle virtù civiche alle virtù politiche (Prodi), anche questo un tema oggi ideologicamente sfruttato, ma giustamente posto in secondo piano nella discussione aperta durante il convegno sul libro di Angela De Benedictis, a favore di una problematica più complessa, che, rispetto al caso bolognese di realizzazione di una «repubblica per contratto», ha posto la questione della dimensione cetuale, di conservazione degli interessi, nell'istituzionalizzarsi di rapporti specifici fra città e centri di potere più ampi, aprendo quindi lo stesso interrogativo rispetto alla storia del passaggio dalla città allo stato.

Alcune relazioni del convegno non sono state dedicate alla defi-

nizione delle diverse realtà nella organizzazione della vita politica italiana, con i rispettivi meccanismi di funzionamento, bensì alla produzione ottocentesca in cui vengono tematizzati tempi e modi del passaggio dal comune alla città allo stato.

In particolare si è fatto riferimento alla storiografia sulle signorie e quella sulle classi dirigenti come categoria esplicativa della storia italiana. Qui, è stato detto, anche il comune viene, per così dire, degradato da forma politica peculiare a sottospecie sussumibile nella più generale categoria di stato.

Ritornando al punto da cui eravamo partiti nelle considerazioni sullo svolgimento e sui problemi posti dal convegno – povertà della concettualizzazione e ritardata tematizzazione della categoria di stato – si sarebbe allora tentati di dire che, al contrario, la tematizzazione dello stato come categoria impoverisce il contenuto concettuale della storiografia, degradando le altre realtà a suoi fenomeni.

In tal senso significativa è stata anche la relazione di apertura al convegno.

Ettore Rotelli ha esaminato la posizione di Paolo Grossi che interpreta la realtà del Medioevo come «ordine giuridico senza stato». Per Grossi, secondo Rotelli, lo stato liberale è lo stato di sempre, ha riconosciuto la funzione del diritto per i suoi scopi e ha individuato nella legge il suo organo. Si tratta allora di recuperare una concezione del giuridico che non collude con il potere e che invece di caratterizzarsi come organo per il monopolio del potere rappresenti la società.

A questa posizione Rotelli ha mosso due obiezioni fondamentali: che il sociale espresso nell'ordine giuridico medievale è comunque popolato di soggetti che detengono un potere e che, d'altra parte, nella prospettiva di Grossi, sia lo stato che il non stato sono categorie stataliste. In altri termini lavorando con il concetto astratto di stato non si va molto in là nella elaborazione della problematica «stato moderno».

In effetti l'ampiezza delle concettualizzazioni – o dei modelli e tipi – di organizzazione della vita politica nella storiografia italiana rispetto alla rigidità ed astrazione della categoria di *stato moderno* induce a chiedersi anche se la nozione non debba essere disaggregata e se non si debba anche porre un problema di definizione del «moderno» separato dalla nozione della statualità.

Lo ha suggerito, implicitamente, Marco Meriggi, discutendo la relazione di Franco Cardini. Nel presentare gli sviluppi dell'economia politica in Italia, Cardini ha sottolineato le polemiche fra quanti volevano ridurla a scienza (matematica) della ricchezza e quanti ne sottolineavano l'implicazione sociale – che però significa, anche nel

dibattito dei socialisti della cattedra, un modo particolare di intendere lo stato e i problemi della industrializzazione. Di fronte a tale polemica la formula «stato moderno» appare secondo Cardini ambigua e dal punto di vista della periodizzazione poco pregnante. La complessità dei problemi che sono ormai presenti dovrebbe fare parlare piuttosto di «stato contemporaneo». Meriggi, cogliendo il significato di questa possibile diversa periodizzazione e categorizzazione, ma mettendo in guardia contro la formulazione di categorie troppo generalizzanti rispetto ad una Italia così diversamente sviluppata, in cui l'economia politica stenta ad essere accettata come linguaggio per parlare dei fatti sociali, ha proposto di porre il problema dal punto di vista della società, usando la nozione di «società moderna» invece che quella di «stato moderno» come categoria euristica dei processi di trasformazione.

A riflessioni analoghe potrebbero muovere forse le considerazioni di Mario Ascheri sulla scarsa rilevanza di una storiografia italiana del diritto «moderno», in un panorama in cui il diritto funziona comunque come linguaggio importante nella costruzione dello stato, con tutti i problemi di centralizzazione, soggettività dello stato e legittimazione che sono emersi anche dalle relazioni di Cervelli sull'ambito semantico concettuale di Romanismo, Papismo, Cesarismo e Bizantinismo e di De Pascale sulla questione del rapporto fra intervento dello stato e civilizzazione in Romagna.

Ci si può domandare insomma se quel che noi cerchiamo non debba essere un modo per decostruire lo schematismo delle concettualizzazioni tradizionali anche e proprio aiutati dal fatto che la storiografia dentro cui crediamo di poterle trovare si presenta in realtà assai più articolata e problematica di quanto non ci saremmo forse aspettati.

Povertà della concettualizzazione o resistenza opposta dalla materia storica di fronte a processi di astrazione che la impoveriscono? Storia della storiografia come storia dei concetti o riconoscimento attraverso la storia della storiografia della peculiarità dei concetti storiografici, costituiti più per idealizzazione che per astrazione? Mutuazione dei concetti storiografici da altri ambiti culturali o elaborazione, quasi necessaria e irriflessa, di idealtipi, i quali, funzionando nell'universo di discorso storiografico, da essi stessi costituito, secondo la loro logica, paradossalmente proprio per questa loro vita autonoma, non costringono nei propri lacci la materia, che, lasciata per così dire a se stessa, continua a presentare i suoi lati dissonanti e la mobilità del proprio destino?

Vorrei trarre una conclusione in sintesi da queste riflessioni.

La prima è che la storia della storiografia non può essere ridotta a storia dei concetti. Essa è probabilmente molto di più, perché la

storiografia è la pratica intellettuale in cui un universo di discorso, quello dello storico con le sue forme, il suo lessico, la sua grammatica e la sua sintassi, si confronta con altri linguaggi formali, incorporati nella «materia», attraverso le fonti, come altrettanti parziali sistemi di traduzione dall'uno all'altro contesto.

La seconda riguarda la non sciolta problematicità della nozione di stato moderno come categoria euristica per la storiografia italiana, il che, però, mette anche in discussione la valenza generale della nozione stessa. Sono stati sottolineati altri concetti chiave per la definizione del «moderno»: i *contenuti* del potere, piuttosto che la *forma* della soggettività garantita (Rotelli), la distinzione pubblico/privato, non solo come liberazione del privato dal politico, ma anche del pubblico dai tratti privatistici degli interessi cetuali o dinastici (Musi); e si trattava di una questione già emersa con forza nel seminario di Chicago); forse la definizione del «pubblico» come categoria dentro cui le diverse forme del «politico» possono essere sussunte per essere messe a confronto; il tema della storia delle *istituzioni giuridiche moderne* (Ascheri), dei caratteri di una «modernità» che riguarda in generale le relazioni ed i linguaggi che le rappresentano (Meriggi, Cardini).

La terza considerazione, collegata con tutto ciò, riguarda poi le periodizzazioni in uso. Vale la pena forse, benchè sia dato ovvio per gli storici, sottolineare che anche quando si voglia procedere a categorizzazioni volte al lungo periodo, bisogna poi confrontarsi con la loro adeguatezza, e che modernità e contemporaneità conservano nella storia una loro differente funzione connotativa che è pericoloso tralasciare.

Gabriella Valera

La forma della libertà. Categorie della razionalizzazione e storiografia
(Trieste, Dipartimento di storia, 10 - 12 Ottobre 1996)

Al centro del convegno, organizzato da Gabriella Valera e svolto nella sede centrale dell'Università degli Studi, la «Modernità» e le sue categorie costitutive, di cui interessava analizzare la genesi storica. In particolare, poichè ogni tentativo ermeneutico inerente alla «Modernità» non può prescindere dal nesso razionalità/razionalizzazione che ne è stata chiave di lettura unitaria, il convegno si proponeva di analizzare la concettualizzazione giuridico-politica, epistemologica e storiografica tramite cui, in epoca contemporanea, venne tematizzata la «razionalizzazione» che nell'età moderna aveva investito tutti gli ambiti della vita (dalla politica al diritto, dall'economia alla religione e al sapere intellettuale). Un'indagine rivolta ad approfondire non solo i paradigmi su cui riposa la nozione di «Modernità», ma anche le stesse categorie politiche, epistemologiche e filosofico-sociali fondanti tali paradigmi, può infatti contribuire tanto ad una loro storicizzazione quanto ad accertarne le intrinseche contraddizioni.

I lavori del convegno sono stati articolati in tre sessioni, dedicate rispettivamente a *Le forme del potere: ordine e regole fra tradizione, organizzazione e calcolo*; *Le «forme» della ragione*; *Le forme della memoria. Casi di studio e modelli storiografici a confronto*.

Nel corso della sessione giuridico-politica, si è riflettuto sulla moderna nozione di obbligo politico con la relazione di Lorenzo Ornaghi (*L'obbligo politico e il ciclo storico della «moderna» autorità*), che ha ripercorso lo sviluppo della nozione di obbligo, privilegiando quegli autori – Hobbes, Locke, Hume e Kant – che, assumendo l'obbligo quale fondamento specifico del vincolo politico, lo hanno collocato all'interno della categoria della *obligatio*. Il relatore ha proposto come sfondo del suo intervento la tesi che il ritorno della riflessione sull'obbligo politico non rifletta soltanto la «crisi» in cui versano le rappresentazioni moderne della legittimità, bensì anche le trasformazioni in atto nelle forme e nell'organizzazione del potere politico sia nelle sue dimensioni «nazional-territoriali», sia in quelle internazionali.

Il problema centrale del rapporto di frattura/continuità con la società di Antico Regime è stato affrontato da Pietro Costa (*La «forma» del mutamento: il linguaggio dei diritti fra antico regime e rivoluzione*) in relazione all'assunto che fa risalire alla Rivoluzione francese il nesso tra soggetto e diritti. Contro una tale interpretazione, Costa ha sottolineato la complessità delle radici intellettuali della Rivoluzione francese – le cui ascendenze possono venire fatte risa-

lire fino ad Ockham – ed è giunto così a prospettare il quadro di una «modernità» ancora costretta entro forme cetuali, rintracciando poi nella temporalità un elemento di rilevante importanza nella fondazione dei diritti.

Del rapporto sempre ambivalente tra democrazia e costituzionalismo si sono occupati due interventi: quello di Gilda Manganaro-Favaretto (*Un progetto di «costituzione per i popoli liberi»: il pensiero costituzionale di von Hayek*) e quello di Richard Bellamy (*La forma politica della costituzione*).

Del pensiero di von Hayek Manganaro-Favaretto ha proposto un'interpretazione dialettica che, se da un lato ne ha sottolineato la rilevanza per intendere le aporie del mondo contemporaneo, dall'altro ne ha evidenziato le contraddizioni intrinseche. È, infatti, l'Hayek che è emerso dalla relazione, un liberale *sui generis*, che affianca prese di posizione in senso conservatore quale l'adesione ad alcune tesi del darwinismo sociale ad elementi più «democratici» come la preminenza accordata al concetto di comunità. Sul versante prettamente giuridico-politico la relatrice ha individuato il nucleo del pensiero di Hayek nell'auspicio di un ridimensionamento delle moderne democrazie e nel conseguente ripristino della originaria costituzione, dove la sovranità non sia più prerogativa della volontà dei più, bensì spetti alla legge, intesa come *nomos* che limita ogni potere, anche quello democratico.

L'intervento di Bellamy, che ha preso le mosse da alcune tesi emerse nei lavori più recenti di John Rawls e Bruce Ackermann, ha dato conto della rinnovata attenzione prestata dalla riflessione filosofico-politica contemporanea sulla democrazia costituzionale alle nozioni di «politico» e di «pubblico». Nonostante le diversità di impostazione, Rawls e Ackermann, di fronte ai problemi sorti nelle società pluraliste contemporanee, tra cui quelli della stabilità e della legittimità dell'autorità, concordano nel proporre una soluzione che individua nei valori del «politico» le condizioni di possibilità di un regime costituzionale, dove il potere politico non è altro che il potere del pubblico, cioè dei cittadini liberi e uguali.

Nel suo intervento (*Weber e il romanticismo politico*), il primo ad assumere Max Weber come referente diretto, Realino Marra ha voluto prestare un contributo al fine della ricostruzione della formazione intellettuale weberiana e, nello stesso tempo, abbandonare una lettura attualizzante di Weber recuperandone la dimensione ottocentesca. Il relatore ha rilevato come, sul problema della modernizzazione, si possano rinvenire importanti affinità di pensiero tra il Weber degli scritti storico-politici sull'evoluzione dei rapporti agrari in Germania e gli esponenti della scienza politica romantica. A riprova di questa sua tesi, Marra ha addotto l'esem-

pio della condanna, comune a Weber e ai romantici, di uno degli aspetti più emblematici della modernizzazione: la *Bauernbefreiung* del 1807, che, abolendo l'antica struttura agraria, ne avrebbe intaccato anche i fondamenti spirituali, precludendo così la possibilità di un rapporto più profondo tra gli uomini.

Ha aperto la sessione epistemologica dell'incontro la relazione di Roberto Poli (*Elementi per una «teorie delle teorie»: procedure di astrazione vs. procedure di idealizzazione*). Nel delineare – anche sulla scorta degli ultimi sviluppi della logica contemporanea – le differenze metodologiche esistenti tra i procedimenti di astrazione e idealizzazione, Poli ha posto l'accento sul ruolo marginale giocato dalle procedure di astrazione nella filosofia del nostro secolo: circostanza, questa, che contrasta con la grande fortuna di cui esse avevano goduto in tutta la precedente storia della filosofia, e ha poi registrato il maggiore impiego delle idealizzazioni, di cui si avvale anche Max Weber per formulare la teoria dei tipi ideali.

Strettamente connesse tra loro sono risultate tre relazioni: quelle di Merio Scattola (*Persone status saperi: il moltiplicarsi delle prudenze*), Gabriella Valera (*Regole vs. metodo vs. scienza: il Beruf tra impegno tecnico ed agire scientifico*) e Pasquale Beneduce (*La «soggettività all'opera»: le professioni intellettuali nel pensiero economico-giuridico italiano del primo Ottocento*).

Al centro dell'intervento di Scattola l'evoluzione del concetto di prudenza nel diciassettesimo secolo, che il relatore ha inquadrato nel più generale processo di razionalizzazione di cui fu fatto oggetto nelle università tedesche la filosofia pratica. A determinare tale sviluppo furono pensatori quali Johann C. Beckmann e i filosofi che gravitavano intorno a Christian Thomasius: sviluppando spunti già offerti da Hermann Conring, essi trasformarono la *prudentia* da abito intellettuale della pratica e principio di conoscenza e di organizzazione del comportamento etico-politico, quale era stata nell'ambito dell'aristotelismo politico, a conoscenza e gestione delle particolari condizioni morali (*status*) in cui si possono trovare gli uomini.

Da questa riduzione a semplici «prudenze» (prive di certezza scientifica) degli ambiti tradizionali della filosofia pratica ha preso le mosse Gabriella Valera, che, rimanendo in ambito culturale tedesco, ha esposto gli aspetti più rilevanti della riflessione tardo-settecentesca intorno alla nozione di «scienza»: sono così emersi il passaggio dal «paradigma» delle regole – incapaci di *episteme* – al «paradigma» del metodo e la fase più matura del dibattito sul metodo, rappresentata dallo scontro delle diverse scuole storiche con le scuole non storiche. Dopo essersi soffermata sulla rilevanza sempre maggiore assunta dal diritto all'interno della filosofia pratica

settecentesca, la relazione ha quindi ripercorso le posizioni di Kant circa il rapporto tra etica e diritto. Se da un lato l'etica risultava interiorizzata e privatizzata e il diritto esteriorizzato, dall'altro la distinzione tra «uso privato» e «uso pubblico» della ragione poneva le premesse per i successivi sviluppi del kantismo in cui l'etica, nuovamente esteriorizzata, avrebbe assunto una dimensione pubblica.

Tra le dirette conseguenze dell'insorgere della nuova scienza settecentesca come scienza organizzata vi è la professione intellettuale, attività esercitata con quell'«uso pubblico» della ragione già menzionato nell'intervento di Valera. Di un particolare aspetto della professione ottocentesca – inerente al «prodotto» della professione stessa –, la nozione di proprietà intellettuale, si è interessato Pasquale Beneduce. Sulla scorta delle formulazioni di giuristi ed economisti coevi quali Pellegrino Rossi e Antonio Scialoja, Beneduce ha posto in rilievo la peculiarità di di tale nozione, consistente nell'immaginerietà del suo stesso oggetto, e ne ha seguito l'evoluzione fino alla codificazione come proprietà pubblica avvenuta nel 1889.

Max Weber ha costituito lo sfondo di due interventi: quelli di Martin Gierl (*The resistance of material: the difficulties of a rationalised history*) e Andrea Orsucci (*Mito, religione e domino della natura: aspetti di un dibattito ottocentesco*).

La relazione di Gierl ha affrontato un tema peculiare: l'evoluzione della numismatica tedesca nel senso di scienza sempre più orientata in senso razionale formale durante il diciottesimo secolo. Affermando esplicitamente di volere svolgere un'analisi complementare a quella compiuta da Max Weber sull'influsso delle idee nel processo di razionalizzazione, Gierl ha così rivolto la propria attenzione all'impatto del materiale – nella sua forma di moneta – su tale processo, presentando la tesi che lo spirito del capitalismo si sia materializzato non solo nella *Lebensführung* del protestantesimo ascetico ma anche, più concretamente, nel sistema monetario che è oggetto degli studi numismatici.

Da un'altra prospettiva, quella dell'auspicio di un maggiore recupero delle fonti weberiane – peraltro già formulato da Marra nel corso della prima sessione –, ha preso le mosse l'intervento di Orsucci, che si proponeva di rintracciare le fonti degli scritti di Weber sulla religione e l'agire sociale. Il relatore ha così presentato un articolato dibattito ottocentesco sul nesso religione/agire pratico (razionalizzazione), che va dagli studi di etnologia pubblicati in Germania negli anni '70 (Tylor, Lubbock) ad una *Altertumswissenschaft* fortemente aperta agli interessi filosofici e alla lezione feuerbachiana (Hartung), da alcuni aspetti della filosofia morale di Spencer – di

cui proprio nel 1879 veniva pubblicata la traduzione tedesca – a tentativi di vario genere (Lecky, Lippert, Renan) circa la combinazione di storia sociale e storia delle religioni. Il relatore ha poi individuato in Nietzsche il tramite attraverso cui questo complesso *humus* culturale – da lui definito come una sorta di *preistoria* delle indagini weberiane – pervenne a Weber.

L'annosa questione del rapporto tra diritto e storia, quale si era profilata già nel corso dell'Ottocento – come, cioè, sostanziale rifiuto della storia di considerare il diritto parte del proprio campo di indagine – è stata trattata da Olivier Motte (*Droit contre Histoire? Bloch, Febvre et les juristes*) in riferimento alle posizioni assunte al riguardo dai padri fondatori delle «Annales». Avvalendosi anche della recente pubblicazione della corrispondenza di Bloch e Febvre, Motte ha dunque ripercorso in chiave storica la vicenda dell'«ostilità» manifestata dalla rivista nei confronti del diritto, pervenendo da un lato a sfumare il mito secondo cui la scuola delle «Annales» ignora tutto ciò che è istituzionale, e dall'altro a configurare tale «ostilità» quale avversione nei confronti di una storia del diritto, intesa come storia del giurista e del suo metodo e sorda invece ad ogni implicazione sociale. Fu proprio il tentativo di trattare il diritto come un prodotto sociale a costituire la via attraverso cui fu tentata una conciliazione tra diritto e storia.

Con il preciso intento di «sfatare» alcuni *topoi* della ricerca intorno al costituzionalismo tedesco – precipuamente la tesi dell'assenza di una tradizione costituzionale nel liberalismo tedesco del periodo a cavaliere tra Sette e Ottocento e quella del cosiddetto *Sonderweg* tedesco – Reinhard Blänkner (*Institutionalisierungsprozesse: Aufbau der historischen Gedächtnis und Rationalität*) ha avanzato un'altra interpretazione del movimento costituzionale tedesco, che si sarebbe sviluppato nel contesto dell'Illuminismo europeo sotto l'influsso delle rivoluzioni francese e americana. Dalle riflessioni di Blänkner è emerso un nuovo orizzonte, in cui non solo risulta spezzata la presunta unità, all'interno del primo liberalismo tedesco, tra il movimento politico che mirava al conseguimento dell'unità nazionale e quello costituzionale, ma anche la stessa nozione di *konstitutionnelle Verfassung* viene a coincidere con quella espressa dal termine francese *constitution*.

La sezione storiografica dell'incontro è stata aperta dall'intervento di Mario Moretti (*Lo Stato moderno nella storiografia dell'Ottocento: criteri di una definizione*). Pur prendendo le mosse dalla constatazione di un effettivo ritardo italiano nella teorizzazione sullo «Stato moderno», Moretti ha tuttavia sfumato l'assunto crociano della totale assenza di una siffatta riflessione nell'Ottocento italiano, e ha quindi prospettato il quadro di una produzione storiografica

che va dalla *Nuova storia delle Signorie* di Orsi alla *Storia della monarchia piemontese* di Ricotti, dalla *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530* di Cipolla agli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* di Volpe. La prevalenza delle indagini sul Comune e sulla Signoria ha costituito il limite principale di questa storiografia, che si è rivelata incapace di rintracciare una qualche analogia di sviluppo nelle diverse entità politiche che erano entrate a fare parte dello Stato unitario.

Della storiografia britannica del secolo scorso si sono occupate due relazioni: quelle di Nino Recupero (*La reinvenzione del Parlamento britannico da Macaulay a Trevelyan (1815-1914) e la costituzione delle cattedre di storia nelle Università inglesi*) e di Mario Piccinini (*Legittimazione e adeguatezza dei poteri: variazioni sul tema della degiuridificazione della storia giuridica nell'Ottocento inglese*).

Al centro dell'intervento di Recupero un'ampia rassegna dei caratteri e limiti della storiografia *whig*, considerata in un arco di tempo di cui Thomas Macaulay e suo nipote George Macaulay Trevelyan costituiscono gli estremi cronologici. La concezione storiografica secondo la quale la storia inglese era un *continuum* incarnato dalla vicenda costituzionale al cui centro si trovava il Parlamento è stata ricondotta all'ideologia di un partito – quello *whig* appunto – che rivendicava a sé il merito di avere stabilito su fondamenti saldi le libertà civili e religiose del proprio paese.

Il discorso di Piccinini ha invece ruotato intorno alla contrapposizione di due figure di giuristi e storici: Henry Sumner Maine e Frederick Maitland. L'autore di *Ancient Law* (1861) è stato inquadrato dal relatore in quell'importante momento di gestazione che furono gli anni '50 dell'Ottocento: fu, quello, il periodo in cui si tenevano corsi di formazione teorica per i giuristi pratici ed era stata appena pubblicata la traduzione inglese di Savigny. Ed era proprio alla Germania e al fondatore della *historische Schule* che Maine guardava per ridefinire una teoria del diritto a partire da una dimensione storica, con la differenza rispetto a Savigny che nel metodo seguito da Maine non vi era spazio per alcun risarcimento di tipo storicistico. La *historical jurisprudence* rappresentata da Maine sarebbe però entrata ben presto in crisi: protagonista della lenta fuoriuscita da una tale impostazione della storia giuridica Frederick Maitland, che ne pose in rilievo tutte le contraddizioni, rilevando l'impossibilità di rendere conto del sistema costituzionale inglese tramite la figura *whig* della sovranità parlamentare.

Ha riportato il discorso in ambito tedesco Domenico Conte (*Forme e tipologia in Spengler*) nel suo intervento – l'ultimo del convegno – dedicato alla filosofia della storia spengleriana. Conte ne ha esposto i tratti fondamentali – quali sono formulati nel *Tramonto*

dell'Occidente: dicotomia mondo come storia/mondo come natura; tipologia stadiologica delle civiltà; concezione della storia come animità (*Seelentum*) divenuta forma – e si è poi soffermato sulle interpretazioni che di Spengler hanno fornito filosofi e storici contemporanei, i quali, nonostante le differenti prospettive, concordano nell'inficiare l'assunto di Spengler che il mondo come storia sia mondo della libertà.

Il compito di formulare le considerazioni conclusive è toccato a Pietro Rossi, il quale, sulla base delle analisi weberiane sul processo di razionalizzazione, ha ripercorso e commentato le numerose suggestioni emerse non solo dagli interventi, ma anche dal ricco dibattito che ha fatto seguito a ciascuno di essi – a cui hanno attivamente e costruttivamente partecipato – oltre agli stessi relatori e a Pietro Rossi, Angela De Benedictis, Hans Blom, Andrea Bosco, Enzo Fimiani, Pablo Levin, Walter Privitera, Anna-Ruth Löwenbruck.

Anna Maria Pisapia

Hanno collaborato a questo numero:

- Dr. Nicola Antonacci,
Università di Bari
- Dr. Dorena Caroli,
Dottorato dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences
Sociales - Paris
- Dr. Mirco Degli Esposti,
Bologna
- Dr. Stefan Fröhlich,
Universität Bonn
- Dr. Rainer Maria Kiesow,
Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte
Frankfurt am Main
- Dr. Anna Maria Pisapia,
Bologna
- Prof. Dr. Fabio Rugge,
Università di Pavia
- Prof. Dr. Wolfgang Schieder,
Universität Köln
- Dr. Claudio Tommasi
Università di Bologna
- Prof. Dr. Gabriella Valera
Università di Trieste